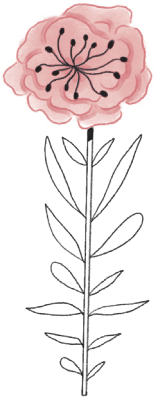
LA FABBRICA DEI CONTRATTEMPI

IL BATTELLO A VAPORE

Tea Ranno

La Fabbrica dei Contrattempi

Illustrazioni di Carlotta Zanettini



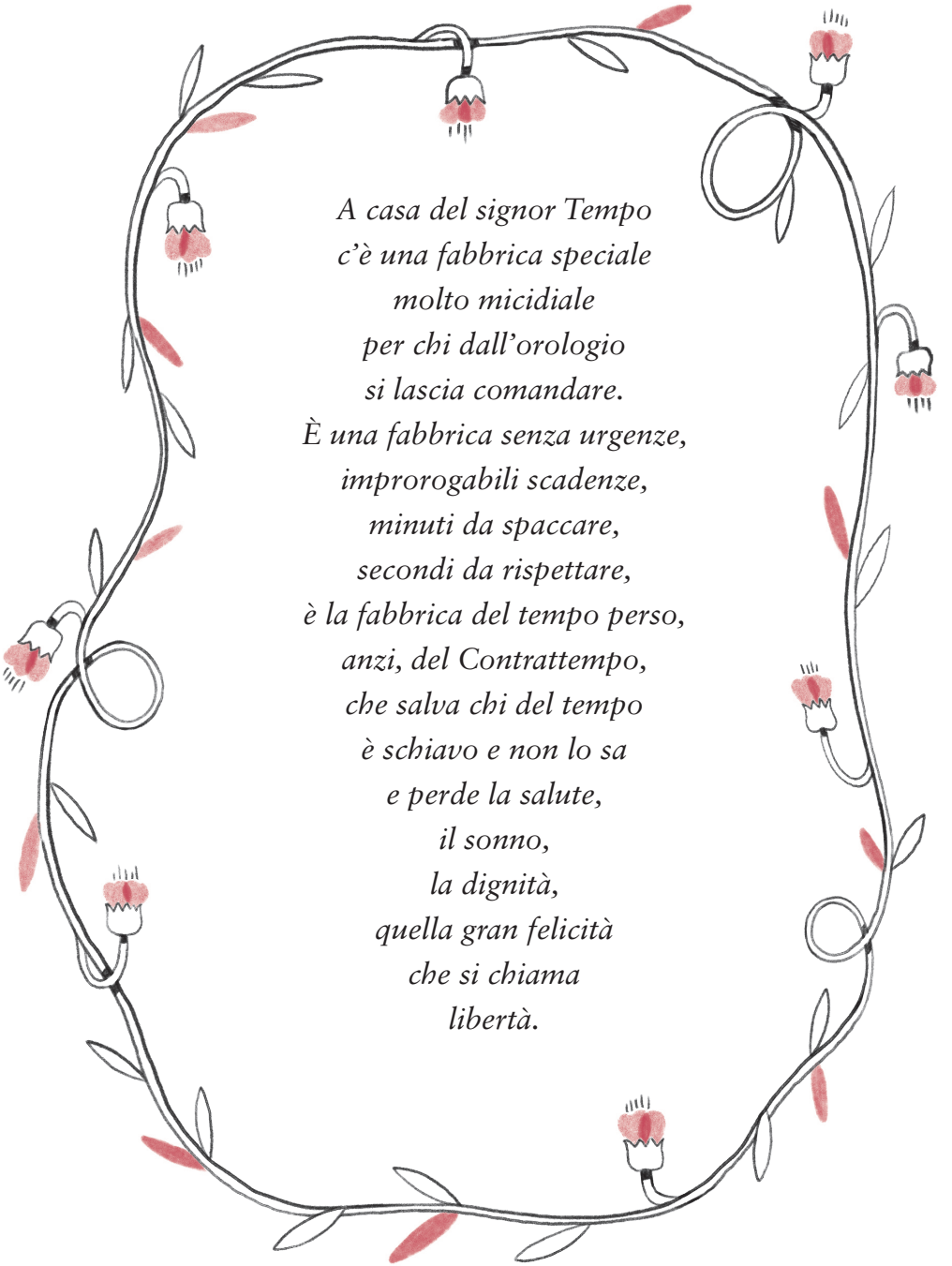
PIEMME

Impaginazione e *redazione:* Sara Signorini *e* Clare Stringer

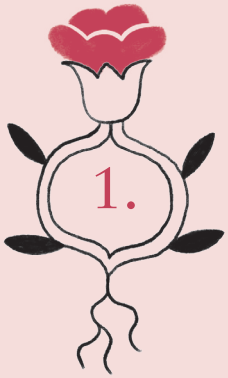
www.battelloavapore.it

Pubblicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.
I Edizione 2025
© 2025 - Mondadori Libri S.p.A., Milano
ISBN 979-12-238-5010-7

Stampato presso Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy



A casa del signor Tempo
c'è una fabbrica speciale
molto micidiale
per chi dall'orologio
si lascia comandare.
È una fabbrica senza urgenze,
improrogabili scadenze,
minuti da spaccare,
secondi da rispettare,
è la fabbrica del tempo perso,
anzi, del Contrattempo,
che salva chi del tempo
è schiavo e non lo sa
e perde la salute,
il sonno,
la dignità,
quella gran felicità
che si chiama
libertà.



Le giornate di Ilaria cominciavano tutte allo stesso modo, sveglia alle sette e, subito, nella sua testa, la voce imperativa che diceva: «Su, Ilaria, su! Presto, fai presto. Bevi il latte, presto, lavati i denti, sbrigati, indossa la felpa pulita, corri a prendere il giubbotto, veloce, su! Adesso salta in macchina».

«Sbrigati, tesoro,» incalzava la mamma «non posso arrivare in ritardo.»

Poi a scuola, presto presto raggiungi il banco, scrivi, rispondi all'interrogazione, fai il compito.

«Su, ragazzi, su, sbrigatevi a consegnare» diceva la maestra. «Ilaria, hai già finito? Bravissima, tu sei sempre perfetta.»

Le piaceva quando le dicevano che era perfetta. Mamma sorrideva contenta, così le maestre e anche papà, che l'abbracciava forte forte e sussurrava: «Sei una bambina meravigliosa, Ilaria, così brava, così ordinata». E lei si sentiva *mooolto* felice (anche se era *mooolto* stanca, ma questo non lo diceva a nessuno).

Il suo più grande amico era l'orologio. Era sua, infatti, la voce imperativa che scandiva gli impegni: è ora di alzarsi, ora di correre a scuola, ora di tornare a casa, ora di fare i compiti (tutti i pomeriggi), ora di andare in palestra (il martedì e il giovedì), ora di andare in piscina (il lunedì, il mercoledì e il venerdì), ora di guardare un po' di Tv («Te la meriti, tesoro»), ora di fare shopping (certe volte il sabato), ora di ripassare le lezioni (la domenica), ora di andare a letto. E l'indomani stessa storia, sempre uguale, mai una perdita di tempo: la sua vita era disciplinata e ordinata come quella di un soldatino, non c'era niente di sbagliato, niente di fuori posto. Solo un po' di stanchezza, «Ma cosa vuoi che sia?» si diceva. «Crescendo passerà, diventerò forte come papà e mamma.»

La sua vita sarebbe andata avanti così se una mattina…

Quella mattina, poco prima di alzarsi, sentì un gran prurito sul palmo della mano sinistra, provò a grattarsi

ma, invece di trovarci un pizzico di zanzara come credeva, le sue dita sfiorarono qualcosa di morbido. Il vestitino di una bambola? No. Un fazzolettino? No. Tastò con i polpastrelli quella morbidezza che le riempiva la mano. Cosa poteva essere? Mah! Ancora assonnata, accese l'abat-jour, guardò e… Si rizzò a sedere sul letto: caspita! Ma cos'era quella cosa? Guardò meglio: non era una *cosa*, ma una palletta… Una palletta che si stava aprendo sotto i suoi occhi sbigottiti, che stava diventando un… fiore?

Sì, sì, proprio un fiore! Grande, giallo, coi petali striati di rosso e il cuore rosso e rossi pure i pistilli e…

«Aspetta, aspetta, Ilaria, guarda meglio, possibile che ci sia un fiore nella tua mano? Cosa ci fa un fiore così grande nella tua mano?»

Provò a soffiarci sopra per farlo volare via.

Non si mosse.

Girò il palmo per farlo cadere.

Non cadde.

Era proprio attaccato alla pelle, come se qualcuno ce l'avesse appiccicato con la colla.

Provò a muoverlo con l'indice della destra.

Non si spostò neppure d'un millimetro.

Caspita!

Allora scostò con delicatezza i petali e guardò il punto in cui era stato incollato.

Altro che colla, quelle erano… RADICI!

Cosaaa?

Radici, proprio così.

Scattò in piedi, corse ad alzare la tapparella. La luce del sole riempì la stanza anche se erano soltanto le sette del mattino. In quell'istante, infatti, venne dalla cucina la voce di mamma che diceva: – La colazione è pronta, Lilli, vieni giù! –. Un raggio si posò sul fiore, che rabbrividì.

– Lilliii!

Non le rispose. Il cuore le batteva forte: il fiore non era appiccicato al palmo, no, era radicato. Tremò. Poi cominciò a scuotere velocemente la mano e intanto: – Vai via, – supplicava – via… Via, ti prego. Via!

Niente da fare, non si muoveva.

Chi l'aveva seminato?

Seminato? Ma stiamo scherzando? Mica la sua mano era un pezzetto di terra in cui infili un seme e dopo un po' nasce la pianta. Dopo un po', appunto! Prima spunta una fogliolina, poi uno stelo, poi un'altra fogliolina, poi un bocciolo… È così che succede coi fiori veri che nascono dalla terra.

Lì, invece, c'era il fiore già bell'e pronto, cresciuto durante la notte, su questo non c'erano dubbi. La sera prima, infatti, le sue mani erano vuote, le aveva lavate a lungo perché erano sporche d'inchiostro e di fiori neppure l'ombra.

Guardò ancora. Le radici partivano dal peduncolo (così l'aveva chiamato la maestra durante una lezione di scienze) e penetravano tra le pieghe della mano. Il cuore cominciò a batterle ancora più forte.

– È solo una fantasia, – disse a voce alta per convincersi meglio – adesso chiudo gli occhi, li riapro e tutto è come ieri.

Serrò le palpebre, contò fino a venti mentre, dalla cucina, la voce della mamma riprendeva a chiamare: – Lilli… Vieni, su. È tardi!

Non rispose. Contò fino a cinquanta.

– Ilariaaa?

Contò fino a cento, giusto per dare al fiore il tempo di sparire.

– Ilaria, sbrigati! – schioccò la voce di mamma, secca come un colpo di frusta.

– Arrivo.

Aprì gli occhi…

Il fiore era sempre lì.